

**BERLINO.** Viaggio in un centro sociale mentre al Festival passano i «vampiri» di Ferrara



# I punk di Nosferatu



Paola Coletti/Tam-Tam

■ **BERLINO** Che rapporto c'è fra Lou Reed, i vampiri intellettuali di New York e un centro sociale che sorge come un castello di spettri nel cuore del Mitte, vecchio quartiere di Berlino Est ora trasformato in un cantiere a cielo aperto dalle ristrutturazioni imperanti? Apparentemente nulla. Ma quando si ha l'occasione di vedere un film come *The Addiction*, di Abel Ferrara, nello stesso giorno in cui ci si è recati in pellegrinaggio al Tacheles, vera e propria sacca di «resistenza umana» a due passi dall'ex-Muro, certi collegamenti scattano quasi inconsciamente.

Quello che segue, quindi, non è un pezzo di critica cinematografica, ma un'escursione in territori malsani di Berlino e dell'immaginario. D'altronde, Lou Reed non ha forse scritto una canzone intitolata *Walk on the Wild Side*, «passeggia sul lato selvaggio»? Se è per questo Lou Reed ha anche scritto una canzone intitolata *Heroin* che recita «quando mi infilo un ago nelle vene, allora mi sento davvero un figlio di Gesù», e poi passa a raccontare delle «pile di corpi morti ammassati nella città», dei «spolitanti che fanno versi folli», e se questa non è la trama di *The Addiction*, poco ci manca.

**Cinema alla Lou Reed**

E poi, l'album più bello di Lou Reed si intitola *Berlin* e il cantante americano compare anche nel film di Wenders sul dopo-Muro, *Così lontano così vicino*. È il sud dello Tacheles è un posto al tempo stesso molto vicino (venti minuti a piedi dalle luci del Filmfest) e molto lontano, perché la sensazione di passare da un pianeta all'altro, anche se il Muro non c'è più, è fortissima ogni volta che metti piede ad Est. Lasciando la Unter den Linden per la Friedrichstrasse, le luci all'improvviso scompaiono, il ponte sulla Sprea è oscuro anche se a sinistra brilla la gloriosa facciata del Berliner Ensemble (il teatro di Brecht), e quando arrivi all'incrocio tra Friedrich e Oranienburger ti accoglie solo l'insegna di un Burger King, un alieno sbarcato a Berlino Est da pochissimi mesi. Il Tacheles è subito a destra, emerge dal buio della via come il castello di Nosferatu: è un grande capannone industriale con la scritta «Tacheles» di pinta a lettere bianche ed enormi sui finestroni, un delirio di design post-industriale o post-atomico, un edificio trasformato in un'immensa potentissima metafora della cultura punk. Lo vedi e non puoi non pensare subito a certi scorcii newyorkesi e alla prima, vera banda punk, i Velvet Underground di Lou Reed. Soprattutto se

soprattutto se, un paio di giorni prima, Lou Reed si è materializzato anche sugli schermi del Filmfest ospite d'onore di *Blue in the Face* secondo atto del dittico di Wayne Wang aperto da *Smoke*. In quel film, Reed filosofeggia sulla vita sul fumo sugli occhiali su New York e su tante altre cose. Ed è bello qualche giorno dopo, scoprire che Abel Ferrara lo ha visto, e gli è

piaciuto molto. Perché Lou Reed e le sue poesie sulla tossicodipendenza sono la vera radice del cinema di Ferrara e perché sia Reed che Ferrara adorerebbero il Tacheles e il secondo ci ambienterebbe subito un film. Come vedete le cose sono più collegate di quanto non appaia a prima vista.

Un'altra cosa che sia Reed che Ferrara potrebbero raccontarci è che le tossicodipendenze sono tante. *Addiction* è la parola che le indica essere *addicted* significa essere dipendenti da qualche cosa e in inglese si può anche essere *addicted* all'amore anche ad una persona. «Ci si può smarrire nel

DAL NOSTRO INVIATO  
**ALBERTO GRESPI**

desiderio - racconta Ferrara - si può desiderare il sangue, l'eroina, il sesso, la tv i bei vestiti. Mercedes Benz. Ti smarrisci e non sei più nulla, percepisci te stesso come il nulla. Da un lato distruggi i tuoi potenziali come persona, diventi un mostro di egoismo. Dall'altro identifichi la tua vita con qualcosa. Adoro Pasolini e Fassbinder, artisti che hanno identificato la vita con il proprio lavoro fino a morire. Io ho molto peccato. E ho un forte senso di colpa. Perché vengo da una pesante famiglia italiana. Sono cresciuto negli anni Sessanta, i

peccati della mia generazione sono stati l'alcool, la droga e il massacro di My Lay. Ho commesso tutti quei peccati e ne sono stato vittima. Ma non voglio chiedere scusa a nessuno per questo. Questa è la mia filosofia». Basterebbe questo breve resoconto della sua conferenza stampa per capire che Abel Ferrara è un giovanotto con tanti problemi. Le immagini in bianco e nero di My Lay, il villaggio vietnamita massacrato dai militari Usa, aprono il suo film. Due studentesse di filosofia lo osservano mentre un professore le

commenta. Poi escono nella sera newyorkese, si salutano e una di loro (l'attrice, Lily Taylor è straordinaria) viene abbracciata da una strana ragazza che la trascina in un sottoscala. Le azzanna il collo e la lascia a terra in un lago di sangue. È la scena che apre le cateratte dell'inferno. Da quel momento in poi basta un morso e New York si riempie di vampiri. Ma sono vampiri che non disdegnano l'uso della siringa e riflettono tristemente sul Vietnam, sull'Olocausto, sul Male che si nasconde nell'uomo. Abel Ferrara e il suo sceneggiatore Nicholas St. John sanno bene di cosa stanno parlando. Citano a tutto

spiano Nietzsche, Kierkegaard, Sartre, Heidegger, Husserl, Protogora (St. John si è laureato in filosofia a Würzburg, in Germania e dàli con le coincidenze). Ma il finale vede una croce, con tanto di Cristo appeso stagharsi nel cielo. *The Addiction* è il delirio di un tossico cattolico che vive la propria dipendenza con un devastante, e universale senso di colpa.

**Bric à brac industriale**

Il senso di colpa è merce che si trova abbastanza a buon mercato, qui a Berlino. Prendeteci pure per matti ma *The Addiction*, visto al Filmfest sembra un film sulla città e sulle due Germanie (sono sempre due non fidatevi di chi vi racconta che ce n'è una sola) che si succhiano il sangue a vicenda. Proviamo a tornare per un attimo al Tacheles. Nella sera in cui ci siamo andati proiettavano *Zabrskie Point* (si dentro il centro sociale ci sono un cinema, una sala concerti, un bar e due gallerie d'arte tutto arredato con stupendi reperti di bric-à-brac industriale).

È stupefacente rivedere questo film così «sessantottino» e così americano in una platea composta da una dozzina di giovani intellettuali di Berlino Ovest e una dozzina di sderenatissimi punk di Berlino Est. Grandi risate - quasi inutili dirlo - quando Mark Frechette dice ai poliziotti di Los Angeles, che l'hanno appena arrestato di chiamarsi Karl Marx. Ma nessuna risata quando Dana Halpin scruta la casa nel deserto dell'Arizona e la fa esplodere con la sola forza del pensiero. Forse Berlino è l'unica città al mondo in cui *Zabrskie Point* può essere visto senza nostalgia in un tempo al di fuori del tempo. Qui nessuno rimpiange nulla né l'Est comunista né l'Ovest rampante (grandi fregature, tutti e due). Qui la vera *addiction* è la voglia di costruire con una fatica immane un futuro ancora disastrosamente incerto.

**«Film blasfemo»  
Fundamentalisti egiziani  
contro Chahine**

**BERLINO.** Anche in Berlinale '95 ha avuto il suo «caso» politico, arrivato dal Forum, la sezione collaterale dei festival che anche quest'anno ha superato il concorso per vivacità e originalità di proposte. Al Forum è passato il film «L'emigrante», dell'egiziano Youssef Chahine, già visto a Locarno nell'agosto '94 ma nel frattempo divenuto, in patria, oggetto di una particolarissima forma di censura: il film si ispira - in modo indiretto, ma piuttosto evidente - al racconto biblico di Giuseppe e dei suoi fratelli, esuli ebrei in Egitto. Uno spettacolo in costume, sull'esempio di certi film che andavano di moda un tempo, e invece un giudice egiziano (e musulmano) vi ha ravvisato una trasgressione alla legge coranica secondo la quale è proibita, in arte, la rappresentazione dei profeti. Il processo che ne è scaturito ha portato, in prima istanza, al sequestro del film (che era nel cinema egiziano da 11 settimane, con la notevole cifra di 700.000 spettatori). In attesa del processo d'appello, Youssef Chahine - 69 anni, di Alessandria, cristiano, il nome più glorioso ed importante della storia del cinema egiziano - è venuto a Berlino e ha tenuto una conferenza stampa, in cui ha dichiarato, tra l'altro: «L'Egitto è un paese con una grande tradizione di tolleranza. Da



Una scena del film «The Addiction» di Abel Ferrara. In alto il regista

Michael Latz/Ap

noi i musulmani non sono mai stati fanatici, e tengo molto a distinguere tra musulmani e fondamentalisti islamici, sono definizioni assai diverse. Ma ora l'Egitto è assediato da una rivolta nera che viene dal deserto e vuole annullare la sua personalità... ci vogliono far diventare integralisti, cancellare le libertà e il sorriso... il governo non sa prendere le giuste misure per impedire tutto ciò. Esclude la gente dalle decisioni, provoca la disperazione, che è il terreno di coltura ideale per il fondamentalismo. Io non voglio che il mio paese diventi come l'Algeria. Mi hanno anche consigliato di girare con le guardie del corpo, ma io non ho paura. Anche se un manto come quel tizio che ha pugnato Mafuz può sempre saltar fuori».

**Al Forum**

**Le sorprese arrivano dalla Turchia**

UMBERTO BOSSI

■ **BERLINO** I responsabili dei grandi Festival spesso si danno un'idea di inserire in cartellone qualche titolo, soprattutto americano, di grande richiamo commerciale. Hanno le loro buone ragioni, visto che le proiezioni di questi prodotti richiamano sempre grandi folle. Tuttavia le cose più interessanti le sorprese stupefacenti, le curiosità ingiganti si trovano, con sempre maggiore frequenza, nelle pieghe dei programmi, in quelle zone ombreggiate in cui abitano di solito i piccoli film e le cinematografie semiconosciute, le sole a cui i festival assicurano un'indispensabile vetrina verso l'universo internazionale del cinema.

A Berlino una cosa del genere è capitata a due film turchi. *Papà è sotto le armi* della giovane esordiente Handan Ipekci, e *Pantere di granito* del veterano Yavuz Otkan. Il primo è un film apertamente politico ma costruito con un taglio abbastanza inconsueto. Nei giorni immediatamente successivi al colpo di stato del settembre 1980, quando il semplice possesso di un vecchio libro marxista poteva spalancare le porte del carcere, nell'atrio di un carcere si ritrovano un gruppo di bambini appartenenti a tre famiglie di ceto sociale diverso, e sono venuti a trovare i genitori catturati dai militari golpisti. La regista ricostruisce le storie dei detenuti e i triboli causati dalla repressione attraverso gli occhi e i sentimenti dei piccoli.

Il film non contiene neppure un'immagine dell'interior della prigione e le stesse sequenze degli arresti non danno spazio a effetti grandguignoleschi. Grazie alla scelta di suggerire anziché rappresentare, la violenza, l'opera raggiunge lo scopo di inquietare lo spettatore e si fa perdonare quel tanto di eccessivamente adulto che l'autrice impone ai giovanissimi protagonisti.

Yavuz Otkan ha alle spalle una lunga carriera di militante cinematografico e molti successi fra cui *La miniera* (1978) e *Ferrouh* (1980) in cui si raccontano le dure lotte dei lavoratori per far valere i loro diritti sindacali. Negli anni della dittatura militare questo regista ha vissuto a Parigi, rientrato in Turchia, nel 1987 si è dedicato a un cinema dai tratti decisamente psicologici.

*Pantere di granito* è l'ultima tappa di questo percorso e racconta di una riunione di famiglia voluta da due anziani genitori che desiderano vedere nunti figli, figlie, nuore e nipoti. Una rimpatriata dai toni melanconici e festosi che presto degenera in quasi tragedia allorché uno dei figli un funzionario di polizia violento e adultero massacrato di botte l'ex-martirio di una sorella. L'episodio fa scattare insulti e riprende incrociate mettendo a nudo la miseria che si annida sotto l'apparente normalità di una grande famiglia borghese. Situazione già vista ma che qui diventa simbolo di una società che ha perso ogni radice unitaria. Il regista si distacca con grande abilità fra le notazioni psicologiche, suggerisce più che enunciare e firma un'opera di grande interesse.

Gianluigi Melega  
**TEMPO LUNGO**  
Eravamo come piante

Fine anni Cinquanta il giovanissimo ed entusiasta Gigi scopre l'America, il nuovo e meraviglioso continente del consumismo e del jazz, delle megalopoli e della beat generation. Il terzo atto della saga scritta da Melega quarant'anni fa, una delle più piacevoli sorprese letterarie degli ultimi anni.

Pagine 384, Lire 32.000



Umberto Simonetta  
**LE BALLATE DEI CERUTTI**  
Tirar mattina, Lo Sbarbato, Il giovane normale

Tre romanzi, usciti tra gli anni Cinquanta e Sessanta, hanno per protagonisti giovani milanesi e per sfondo una città, una storia - una cronaca che non ci sono più. Per riscoprire le pagine ora scanzonate e divertite, ora malinconiche e amare di un autore geniale.

Pagine 520, Lire 34.000

Baldini&Castoldi